

## UNA STORIA DIALETTICA: PARTITI E MOVIMENTI NELL'ITALIA REPUBBLICANA

Giorgio Tonini

### Due modelli di democrazia

**N**ell'evoluzione del pensiero politico occidentale hanno convissuto e si sono confrontati (e talora mescolati) due modelli di democrazia.

Da un lato, quello che potremmo definire il modello rousseauiano, sostanzialista, tendenzialmente utopico, al confine, spesso incerto, col totalitarismo. Secondo questa concezione, la democrazia è il regime fondato sul potere della «volontà generale», la quale non va confusa con la maggioranza dei cittadini, ma va individuata all'interno ed al profondo della nazione.

La questione circa le modalità di espressione della volontà generale è il punto maggiormente critico di questa concezione. Le risposte storicamente proposte sono fondamentalmente due: da un lato, quella «movimentista», per la quale la volontà generale si esprimerebbe attraverso l'emergere spontaneo di aggregazioni più o meno di massa dialetticamente opposti alle istituzioni; dall'altro lato, quella «dirigista», che affida questo ruolo a un'élite organizzata e strutturata, in definitiva ad un «partito». La tensione tra movimentismo e dirigismo ha attraversato la storia della moderna democrazia europea (continentale), dal 1789 al 1989. In ogni caso, nel contesto della democrazia rousseauiana, movimento e partito si identificano: o perché il movimento si fa partito, o perché il partito si fa movimento. In ogni caso, non può immaginarsi una compresenza dialettica di movimenti e partiti.

Dall'altro lato, il secondo modello — quello consacrato vincente, almeno

nei paesi occidentali, con il crollo del comunismo del 1989 — è quello liberale, da Locke a Popper, individualista e formalista, realista e antiutopico. Secondo questo modello, il problema non è quello di dare il potere alla volontà generale, bensì quello di individuare e stabilire procedure per controllare e limitare il potere e per sostituire i governanti senza far uso della violenza. Le leggi, le regole, le procedure hanno in questa concezione il primato rispetto ai contenuti ed agli stessi soggetti collettivi della politica. A movimenti e partiti è quindi assegnato un ruolo opposto a quello del modello precedente: non di gestione del potere, ma piuttosto di «contropotere».

Così, il compito dei movimenti è quello di organizzare un'opinione pubblica attenta e critica nei confronti dell'operato di chi gestisce temporaneamente il potere; e il compito dei partiti è quello di organizzare l'opinione pubblica critica per rovesciare col voto chi è al potere e prendere il suo posto (il partito che conta davvero, nei sistemi di democrazia liberale, è infatti quello di opposizione che deve cercare di conquistare il governo: il partito di governo si identifica invece col governo stesso, nel quale investe tutte le sue risorse, a cominciare dal suo leader). Nel modello di democrazia liberale, tra movimenti e partiti è stabilito un rapporto dialettico, nella distinzione dei ruoli: i partiti competono tra loro alla ricerca del consenso dei movimenti, che peraltro, in via generale, non potranno mai definirsi a loro organici.

### Il caso italiano

L'Italia repubblicana è stata governata da una complessa miscela tra i due modelli prima delineati. Sul piano formale, ha dominato il modello liberale: la Costituzione pone infatti al riparo da tentazioni totalitarie. Accanto alla Costituzione formale, ha tuttavia esercitato grande influenza una Costituzione materiale, alla base della quale stavano non poche suggestioni della democrazia rousseauiana. In particolare, la presenza di grandi partiti di massa, fortemente organizzati e ideologicamente contrapposti, ha rovesciato il rapporto «liberale» tra regole e soggetti, tra istituzioni e partiti, assegnando a questi ultimi un potere spesso prevalente rispetto alle prime.

Per di più, nelle due sub-culture, cattolica e marxista, largamente egemoni per un lungo tratto del dopoguerra repubblicano, era (e per molti versi è tuttora) prevalente una concezione sostanzialistica o almeno anti-formalistica della democrazia, tesa a svalutare la funzione delle regole e dei mezzi, rispetto a quella dei contenuti e dei fini.

La Costituzione materiale di quella che Scoppola ha significativamente

chiamato «la Repubblica dei partiti» ha fortemente influenzato il rapporto partiti-movimenti. Nel primo ventennio della Repubblica (dal 1948 al 1968), ha dominato la figura del partito-movimento: in altri termini, i partiti si concepivano anche come movimenti e non c'erano di fatto (se non in misura risibile) movimenti che non fossero organicamente legati ad un'appartenenza partitica. Il modello leninista, affermatosi in Italia negli anni Venti e Trenta con la contrapposizione tra Partito fascista e Azione cattolica, risultò dominante fino alla stagione della contestazione studentesca e delle lotte operaie della fine degli anni '60. In quel periodo, sorsero movimenti, sociali e culturali, programmaticamente autonomi e talora fortemente conflittuali rispetto ai partiti politici, partiti di sinistra compresi.

La fragilità culturale del movimentismo italiano, e il suo porsi comunque all'interno della concezione rousseauiana della democrazia, determinarono peraltro più un rovesciamento dello schema precedente che un suo rovesciamento. Allo schema dei partiti-movimento si sovrappose quindi quello dei movimenti-partito: dai gruppuscoli dell'estrema sinistra, al sindacato «soggetto politico»; dai radicali, ai verdi, alle leghe regionali o di categoria; dal Movimento popolare fino alla più recente esperienza della Rete. Se nel primo ventennio della Repubblica, i partiti disponevano di «protesi» movimentistiche (si pensi alla Coldiretti o all'Arci), nel secondo ventennio, la crescente crisi di legittimazione delle forze politiche rende possibile il sorgere di movimenti «autonomi» (non a caso «autonomia», nella sua ambiguità, è una parola chiave degli anni Settanta e Ottanta) dai partiti e tuttavia incapaci di trovare altra forma espressiva che quella politico-partitica: tocca ora ai movimenti (il caso emblematico per eccellenza è quello dei Verdi) dotarsi di protesi partitiche.

Il risultato è che nelle assemblee elettive, dai Comuni al Parlamento, siedono rappresentanti di un arco di forze sempre più ampio e frastagliato, nel quale convivono e confliggono, in modo generalmente caotico (del tipo «tutti contro tutti») partiti-movimento e movimenti-partito.

### Due scenari possibili

La crisi di legittimazione dei partiti-movimento, frutto della loro degenerazione oligarchica, a sua volta prodotta dalla mancanza di competizione e di ricambio tipica di una democrazia consociativa, è stata insomma gestita manovrando la valvola di sfogo dei movimenti-partito. Secondo questa «dottrina», ai partiti-movimento è assegnato il potere reale, ai movimenti-partito il ruolo di parcheggiare la protesta anti-sistema evitando che degeneri in devianza o in eversione. Anche a questo riguardo è

ovviamente disponibile un'icastica espressione di Andreotti: quella dei «voti in libera uscita», destinati, prima o poi a rientrare nelle caserme dei partiti-movimento.

Senonché, il tracollo del Pci sembra aver messo definitivamente in crisi questo meccanismo, sul quale, per vent'anni, si è retta la politica italiana. Se nel 1948 i partiti-movimento raccoglievano quasi la totalità dei consensi elettorali, alle prossime elezioni politiche questa quota potrebbe avvicinarsi sensibilmente al livello di guardia, rappresentato dal 50 per cento degli aventi diritto al voto. Il rischio è insomma quello di un accerchiamento dei partiti-movimento, costretti a fare blocco tra loro (v. le varie ipotesi di «governissimo») per difendersi dal fuoco incrociato dei movimenti-partito. Per di più, la contrapposizione tra le due tipologie di rappresentanza verrebbe a coincidere con la spaccatura territoriale Nord/Sud, con un Nord avanzato a dominanza movimenti-partito ed un Sud arretrato ove resistono i partiti-movimento.

E' quindi evidente come l'unica alternativa allo scenario all'insegna di un progressivo degrado del sistema della rappresentanza politica stia in una fuoriuscita dal modello della democrazia rousseauiana verso una piena accettazione dei principi della democrazia liberale: primato delle regole sui soggetti e sui fini; priorità alla questione dell'alternanza delle élites dirigenti, rispetto a quella della rappresentanza assembleare. Si tratta di dar vita ad una vera e propria rivoluzione culturale (moltissimo hanno fatto in tal senso i referendum elettorali), che deve concretizzarsi in tre grandi modernizzazioni: quella delle regole elettorali, attraverso il superamento della proporzionale in senso maggioritario, e del quadro istituzionale, mediante il riequilibrio dei poteri tra legislativo ed esecutivo, a favore di quest'ultimo; quella della riforma dei partiti, mediante la loro regolazione anche giuridica e comunque il loro riorientamento finalizzato alla costruzione del consenso elettorale attorno ad un programma di governo; quella della liberazione dei movimenti dall'ipoteca dei partiti, ma anche dalla presunzione fuorviante di porsi come soggetti immediatamente spendibili sul piano politico.

Una strada in salita, come è evidente: ma è l'unica che porta in Europa. ■